



IL FENOMENO LETTERARIO

Nel libro di Diletti, Mazzonis e Toaldo un reportage e un'attenta analisi sul fenomeno che ha scosso la nazione

# Obama, un uomo capace di cambiare la vecchia America

In alto Obama durante la sua trionfale campagna elettorale e, qui accanto, uno dei manifesti che hanno tappezzato le città



di Alessandro Aresu

Barack Hussein Obama è diventato un genere letterario anche in Italia. Questo genere letterario è esploso, com'è comprensibile, a partire dall'avventura delle primarie 2008. Eppure pochi testi riescono a restituire l'esperienza che ha portato Obama alla Casa Bianca con l'acume del recente «Come cambia l'America» di Mattia Diletti, Martino Mazzonis e Mattia Toaldo, pubblicato dalla neonata Edizioni dell'Asino.

Il libro nasce come un reportage e non vuole essere un testo di studio, ma in realtà prende il meglio da entrambi, perché è esauriente e allo stesso tempo di facile lettura. Sofferiamoci brevemente su alcuni punti interessanti sottolineati dagli autori. Tanto per cominciare, Obama non viene dal nulla. La sua elezione è figlia della rara capacità di «scrivere la biografia di una nazione». Osservando la politica italiana (che ha giocato a

specchiarsi in Obama), la grande mancanza dei progetti politici è proprio questa. In Obama l'America ha trovato uno specchio nella politica, mentre la metafora classica della situazione italiana prevede soltanto i frammenti.

Obama è un destino demografico che ha fatto parlare perfino della «fine dell'uomo bianco»: i bianchi del resto saranno una minoranza negli Stati Uniti del 2040. Attenzione, però: Obama ha conquistato il suo popolo, senza tuttavia ghettizzarsi. Ha conquistato i giovani. Ha conquistato le donne. Ha conquistato gli ispanici e gli altri immigrati. Ha messo su una macchina che ha portato la gente a votare. Ha conquistato alcuni stati-chiave.

Insomma, non è stato un fenomeno, ma qualcosa di più. Samuel Huntington, il politologo scomparso a fine 2008, aveva dato la sua ultima zampata con «Who Are We?», un libro incentrato sulle conseguenze politiche dei cambia-

menti razziali della società americana. Alla domanda «chi siamo?» l'America ha dato una risposta con le elezioni. Perciò Obama non è solo una storia da raccontare, è — potenzialmente — il racconto di un'epoca che si scrive soprattutto al futuro. E che, tuttavia, per mettere insieme le prime parole, evoca l'idea di una fondazione. In questo sta la sua sapienza. Obama non ha detto soltanto «change». Ha detto anche e soprattutto «We the people», con l'intenzione di unire l'America in una nuova narrazione, che non è — solo — una favola. Alcuni passaggi del discorso sul reveren-

do Wright, ripresi nel libro, illuminano a dovere quest'aspetto.

Obama ha avuto una straordinaria capacità organizzativa. È stato in grado di costruire una squadra efficace, i cui membri non si sono (ancora) danneggiati l'un l'altro. La sua vittoria è figlia dell'originalità della politica orizzontale e di un potere di mobilitazione senza precedenti. Gli autori di «Come cambia l'America» riescono a collocare tutto ciò in prospettiva, per esempio ricordando le intuizioni di Howard Dean. Obama è riuscito ad aggiornare tutto questo, e soprattutto, a riempirlo di

partecipazione e... di soldi.

Nella politica americana, come spiegano gli autori, non si può raggiungere uno scopo senza grandi capitali. Obama è stato in grado di gestirli, sopravvivendo alla sua stessa icona, anche per via del suo approccio pragmatico alla politica. Quando Obama parla di «realismo dei valori» e di post-partisanship, queste parole significano qualcosa. Sulla bocca di molti altri, non significano nulla o quasi.

Quella di Obama non è stata solo un'elezione. È stata un'impresa. L'avventura ha portato un ritorno, come nella migliore tradizione del rischio. Come ha scritto Raffaele Mauro, «una start-up ha raggiunto la Casa Bianca». Quanto alla personalità, Obama non ha mai perso un colpo durante la campagna elettorale. A partire da un certo punto, è apparso il presidente e non più il giovane professore. Quando in un dibattito estivo il Reverendo Warren gli aveva chiesto in che modo dobbiamo rapportarci al male nel mondo, Obama era stato cauto e professorale, forse memore delle letture di Reinhold Niebuhr sulla fallacia di ogni divisione manichea. Alla stessa domanda il senatore dell'Arizona aveva risposto prontamente:

«Defeat it». E giù applausi. Poi Obama ha imparato la lezione, e infatti da Presidente dichiara con convinzione di voler distruggere i nemici degli Stati Uniti. In questo colpo di reni è tornata ancora una volta la strategia: il tema è diventato la crisi finanziaria, e Obama ha saputo insistervi in modo intelligente.

Nonostante le critiche di alcuni esperti (le più stimolanti sono quelle di Martin Wolf del Financial Times) l'America di Obama si confronta con la crisi, con l'indebitamento, con la tragedia della casa. Nelle scelte di politica estera non c'è ancora una grande strategia, ma c'è un pragmatismo che va oltre idee come «la nazione indispensabile» (Albright/Clin-ton) o «l'asse del male» (Bush).

In definitiva, il merito di questo testo sta nella sua capacità di far entrare il lettore nel dibattito americano e di porre questioni che hanno carattere sia globale che locale. Il 2 aprile, nella conferenza stampa in chiusura del G20 di Londra, Obama ha ricordato che prima di agire da «presidente del mondo» dovrà rispondere ai suoi elettori della capacità di far rivivere l'American Dream. Nel mentre i leader del G20 lo caricavano di una responsabilità globale.

Leggendo il libro di Diletti, Mazzonis e Toaldo si comprende come la strada sia in salita e allo stesso tempo percorribile. Per ora il punto fondamentale è che l'America è veramente cambiata, e Obama ha avuto la singolare capacità di governare questo cambiamento.

Forse l'incognita, oggi, riguarda tutti gli altri paesi, a partire dal nostro: quello che è successo negli Stati Uniti ci ha sorpreso. Ha portato avanti un'idea di politica che ci affascina e allo stesso tempo ci lascia spaesati, che ci porta a tracciare analogie forzate e perlopiù maccheroniche. L'elezione di Obama è uno di quei momenti in cui viene spontaneo dire che il mondo non sarà più come prima. In realtà, il mondo ha sempre una straordinaria capacità di adattarsi.

Massimo Ghini sarà protagonista del dramma «Gli ultimi del paradiso»



## In tv «Gli ultimi del paradiso»

Una miniserie ambientata a Trieste sulle morti bianche

ROMA. Le morti bianche: il racconto romanizzato di una piaga sociale drammaticamente sempre attuale arriva in tv per la prima volta. S'intitola «Gli ultimi del Paradiso» la miniserie che Luciano Manuzzi comincerà a girare a Trieste l'11 maggio ispirata a fatti realmente accaduti che Giancarlo De Cataldo e Monica Zapelli hanno trasformato in un contemporaneo dramma su un tema forte come quello della sicurezza sul lavoro che ha già fatto oltre 300 morti dall'inizio dell'anno.

Massimo Ghini sarà il protagonista, «ma il film — tiene a dire l'attore che il 3 e 4 maggio sarà Enrico Mattei su Raiuno e martedì 27 leggerà all'Onu a New York con Willem Dafoe il carteggio Garibaldi-Lincoln per le manifestazioni garibaldine — sarà corale con Elena Sofia Ricci nel ruolo di mia moglie», poi

Licia Maglietta, Ninetto Davoli, Valentina Lodovini, Diane Fleri, Thomas Trabacchi, Francesco Salvi, Giuseppe Zeno.

«Sono storie forti, emotivamente coinvolgenti, la sceneggiatura mi ha subito conquistato perché tocca temi come la precarietà, il licenziamento, tragedie umane e familiari», aggiunge Ghini.

La storia prende l'avvio da un incidente che costringe all'immobilità uno dei camionisti che lavorano in una cooperativa.

La lunga e tormentata battaglia per vedere riconosciuti i propri diritti si trasforma in una rappresaglia da parte del datore di lavoro e in una crisi nera per tutti gli amici che affrontano insieme questa causa. Quando la lotta darà i suoi frutti, la condivisione del risarcimento sarà una nuova opportunità per tutti

di mettere su una piccola azienda nonostante i rancori e gli errori che sono stati commessi nel periodo di crisi: tradimenti coniugali e d'amicizia o lavoretti illegali.

Questa nuova chance si trasforma però in un boomerang quando il protagonista della storia comincia lentamente a prendere la deriva del loro vecchio padrone, a cadere negli stessi errori e meccanismi di produzione e sfruttamento verso un finale di storia che anche coi suoi germogli di speranza, cambiamento e denuncia non può che essere tragico.

Come anticipa il produttore Guido De Angelis della Dap che coproduce con Rai Fiction, «Gli ultimi del paradiso», ambientata tra i cantieri navali di Trieste, sarà un grande affresco umano di solidarietà e amicizia di un gruppo di operai».

In mostra (da maggio a novembre) due collezioni finora sconosciute

## A Trento un «Egitto mai visto»

Esposte le mummie di due pesci. Nuova scoperta al Cairo

TRENTO. Un uomo, una donna, un gatto, due pesci e un piccolo cocodrillo: sono mummie che verranno esposte al castello del Buonconsiglio di Trento per la mostra «Egitto mai visto», dal 30 maggio all'8 novembre, che porta in anteprima mondiale due collezioni mai viste prima.

La raccolta più ricca viene dai depositi del Museo Egizio di Torino, il più importante dopo quello del Cairo, e proprio da Torino vengono le due mummie umane, della fine del Primo Periodo Intermedio (2100 a.C.-1900 a.C.), rinvenute nei primi del Novecento negli scavi condotti dall'archeologo Ernesto Schiaparelli ad Assiut e Gebelein.

In buono stato di conservazione, sono state sottoposte ad analisi e pulizia per la mostra. Sono una mummia maschile racchiusa in un tronco, con nel sarcofago un bastone, simbolo di prestigio, e la mummia di Neb-em-Khis, moglie di uno dei capi di provincia, figure militari forti quando il potere centrale faraonico entrò in crisi. Nel sarcofago c'erano uno specchio, un poggiatesta e una cassetta per i trucchi, che saranno esposti.

A Schiaparelli, celebre per la sensazionale scoperta della tomba di Kha, l'architetto del faraone Amenofi III, si devono i diari di scavo, le lettere e la documentazione fotografica attraverso cui si potrà rivivere l'emozione delle ricerche, effettuate fra il 1908 e il 1920. Per la prima volta inol-



Una serie di statue esposte nel museo egizio di Torino

tre saranno disponibili per il pubblico circa quaranta pareti di sarcofago, con geroglifici incisi e dipinti, e dieci stele recentemente restaurate, che sveleranno i segreti di questa riscrittura e permetteranno di riconoscere credenze religiose e divinità. La mostra riveste tra l'altro una notevole importanza sotto il profilo scientifico, poiché affronta per la prima volta lo studio completo dei materiali ritrovati dalla missione archeologica italiana, permettendo una ricostruzione filologica dei contesti funerari finora sconosciuti al grande pubblico. Accanto a questa raccolta, verrà presentata la curiosa sezione

egizia del Castello del Buonconsiglio, costituita da oggetti mai visti prima d'ora, acquisiti nella prima metà dell'Ottocento dal trentino Taddeo Tonelli, ufficiale dell'Impero Austro-Ungarico e conservati finora nei depositi del museo.

Intanto un deposito di mummie risalente all'era faraonica è stato scoperto da un gruppo di archeologi durante gli scavi nei pressi della piramide di Lahun, vicino a Fayoum, 65 chilometri a sud del Cairo. Le mummie, contenute in sarcofagi di legno con pregevoli dipinti, sono state ritrovate in una zona rocciosa che circonda la piramide di Lahun.